

il suo tangente; in Napoli non vi è Catasto¹: chi vive a gabbella, chi a testatico, gli Ecclesiastici pagano più o meno, o niente, secondo i Concordati con Roma, i Baroni non pagano per le terre feudali, ma pagano l'adua e il relevio, che sono pesi grandi; qui in Sicilia i Baroni non pagano nulla „.

IV.

22 agosto 1782

Dopo aver ringraziato l'A. per la "sodisfazione resagli per i cartelli e le satire„, il C. aggiunge che la decisione gli è stata notificata per mezzo di un Dispaccio della Segreteria di Giustizia, e ne sono rimasto molto contento, perchè essendo salvo il mio onore e il mio decoro, io non domando vendetta de' miei detrattori. Riguardo all'altra stimatissima carta di V. E., in assunto del braccio forte militare necessario per assistere alla debolezza della gente di Giustizia e per imporre rispetto alla sfacciata petulanza ed audacia di tanti eroi da forza, di cui abbonda questo paese, non ho messo mai in dubbio che dovesse la truppa del Re procedere separata dalla sbirraglia, la qual cosa dinota dar braccio forte, cioè sostenere l'indicata debolezza del Governo; nel qual caso non è neanche da dubitarsi che l'ufficiale comandante il distaccamento militare debba avere sotto la sua ispezione tutta la bisogna. Noi siamo perfettamente d'accordo col general Wirtz, uomo estremamente capace, bravo ufficiale ed ottimo servidore di Sua Maestà. Quelle sere di tumulto, di cui fu scritto, dopo che già nella montagna vicina si faceva fuoco con scandalo e spavento di tutto Palermo, esci all'infretta il distaccamento militare, e non vi fu regola alcuna, ciò non ostante fu salutare la detta truppa, perchè subito quei masnadieri sloggiarono e fuggirono via². Co-

¹ Il Catasto ordinato da Carlo Borbone nel 1751 era riuscito inutile al suo scopo, come attesta il GENOVESI, *Lezioni di Commercio*, I, XXII, 321, cit. in G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi* (Napoli, 1871), p. 23. Cfr. SCHIPA, *Carlo di Borbone* cit., II, 114 sgg.; R. TRIFONE, *Feudi e Demanii: eversione della Feudalità nelle Province napoletane* (Roma-Milano-Napoli, 1909), p. 34.

² Il C. allude alle dolorose vicende, che seguirono all'assassinio d'una persona di servizio del marchese di Santa Croce, capitano di giustizia a Palermo, per mano dei fratelli Pietro e Salvatore Palazzo, noti col nome di *marmorari*, dal mestiere che professavano. V. a pro-

munque sia, V. E. resti tranquilla, si eseguirà alla lettera la mente sua e gli ordini venuti replicatamente nei suoi dispacci.

Vi è un certo Perniciaro, uomo malvagio, concussionario d'una provincia, inquisito di molti gravissimi delitti, il quale, mercè di alcuni suoi protettori esistenti nella magistratura, essendo stato accusato tre altre volte, sempre ha saputo tirarsi l'intrigo; ora la sua causa resta nelle mani di una Giunta di tre ministri per doverlo giudicare, acciò non andasse nella G. C., dove volea esser rimesso come l'altre volte, e per via dei soliti ragiri del foro salvarsi. Subitoche sarà fatto il processo, sarà mandato nelle mani di V. E., e vedrà l'infinita malvagità e sceleragini di costui. Egli, quantunque sia fiscale di Marsala e sia delinquente in ufficio, pure ha avuto l'ardire di richiamare il Foro militare, perchè è castellano nella Pantelleria. Manderò largamente a V. E. le ragioni le quali dimostrano di non godere la declinazione della Giustizia ordinaria¹. Intanto so che sono venuti costì due giovanetti figlioli a piangere; la prego di resistere alle loro lagrime fino alla venuta del processo in Napoli. Costoro hanno molto pianto qui a casa mia, ma mi hanno sempre asserito il falso, per far evitare al padre di andare alla cittadella di Messina, dove è stato mandato dal giudice, acciò si desse libertà all'informazioni, essendo grande la soggezione che i testimoni aveano di lui sopra luogo.

Già è ritornata la Segreteria di azienda nell'antica mano, onde un affare d'importanza, che stava nelle mani di V. E., passerà a quella di Gozzueta: quest'affare è la nomina dei cassieri. Qui il doganiere è chiamato *Segreto*; ed altri pretendono la nomina dei cassieri, senza alcun titolo, senza concessione e senza privilegio; io gli ho significato di esporre il titolo per cui pretendono nominare; essi non sanno rispondere altra cosa, *questo è l'uso, così si è praticato per lo passato*. La nomina non sarebbe di tanta im-

posito: DI BLASI, op. cit., pp. 666-668. Egli avrebbe voluto un verdetto diverso da quello che emise, in sede d'appello, la Gran Corte, non solo per la gravità del delitto, ma anche per il disprezzo in cui erano stati tenuti la forza pubblica e gli ordini vicereali. Cfr. gl'ironici commenti che il VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 347, fa sul C., che, quando apprese la sentenza, "ambe le labbra per dolor si morse *et scidit vestimenta sua* „ ed imparò "l'alto potere che tiene nel Regno il Presidente della Gran Corte „. A cui il C. diresse una vivace rimostranza, v. RASP., *R.S.*, Dispacci, vol. 1509, f. 61-63. Una dettagliata relazione del processo al marchese della Sambuca è in RASN., *S.S.*, fascio 161.

¹ V. quanto di costui dice il VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 300.

portanza, gli si potrebbe lasciare, se al nominato facessero dare la cautela *de culpis et defectibus*. Vogliono nominare e non vogliono dar cautela; pare a V. E. che sia da tollerarsi? Di fatti quest'interino Merlo, nominato dal Segreto sudetto, è stato fatto per il fallimento di Dolce proprietario, il quale è fallito di onze 17 m., che perde il Re, perchè possiede poco del suo da poter pagare. Crederebbe V. E. che Gozuetta trattava di fare un accordo di far pagare le onze 17 m. poco a poco, e forse di nuovo lo faranno rientrare nell'impiego? Qui tutti i cassieri fanno mancanza dei denari del Re, perchè non danno cautela: costui, l'antecessore, l'altro avanti lui; in un'altra cassa così dal marchese Buglio, che anche pretende la nomina e non vuol dar cautela, l'ha ottenuta per il fallimento del suo antecessore. Pertanto prego V. E. di rappresentare al Re la necessità assoluta d'un biglietto Reale, che serva di legge e di norma, che niuno possa amministrare ed esser custode di denaro del Fisco senza le debite cautele *de culpis et defectibus*.

Già è noto a V. E. quanto si è travagliato per incominciare l'opera utile, grande, necessaria delle strade del Regno, tutto è stato aggiustato e regolato nel Parlamento; il Re ha dato con somma larghezza il capitale al 4 per cento; attualmente è risorta tra deputati discordia, ed alcuni per le tre consapute strade stabilite da farsi hanno cominciato a far ostacolo, allegando difficoltà, che li 600mila scudi siciliani non basteranno al proseguimento compito del lavoro. E di fatto, malgrado ogni mio sforzo a persuaderli restano sospese le strade fino a nuovo ordine di S. M. La sospensione è cosa mortale in affari di questa natura; tuttavia non ho potuto impedirla, perchè, qui dicono i deputati oppositori, venti giorni di tempo non portano dilazione di conseguenza, e vogliono intendere di nuovo l'oracolo della Maestà Sua. Il fatto è che non vorrebbero far la strada di Messina, dicono che non è utile, ma di semplice decoro.

Qui non chiamano utile che le cose di vantaggio ai gran signori. Certamente le due strade di Sciacca e di Girgenti portano ai caricatori, in cui i soli Baroni, i quali sono in Sicilia i proprietari delle terre, mandano i loro grani al mare; ma la strada di Messina unisce l'isola al continente, della qual cosa non è esprimibile il gran beneficio al Regno per il commercio interno, etc. Di poi il Re ha fatto la strada delle Calabrie per accostarsi alla Sicilia, ed i Siciliani si rifiutano di volersi avvicinare al Regno di Napoli? E se nel caso di una guerra noi non siamo padroni

del mare? Come passeranno le truppe in difesa della Sicilia? In fine sono vantaggi di gran rilievo, decoro e comodo, ed è cosa gloriosa per il Re la strada da Messina a Palermo. Prego V. E. di porsi a cuore quest'affare e di rappresentarlo ai Padroni con efficacia e con tutto il suo zelo. Nè è vero che costa assai questa strada, anzi è certo che costa la metà dell'altra, perchè per le marine; a riserva di cinque cattivi passi, tutta è piana, senza creta ed abbondante di ogni materiale¹.

V.

2 settembre 1782

.....Scrivo solamente per accompagnare l'ingiunta memoria fatta su l'assunto della ristorazione di Messina; prego V. E. di leggerla e di fare anche le sue riflessioni, ed indi di presentarla ai Padroni, acciò la veggano e possano considerare e risolvere quello che meglio stimeranno al loro servizio. Io vado con le massime dell'abbate del Nero, il quale V. E. dovrebbe conoscere in Toscana o in Lombardia; sono stato molto suo amico, e mentre egli facea il censimento nello Stato di Milano ho tenuto lunghe conferenze seco sopra le finanze, e principalmente in materia del catasto delle terre, e posso assicurare che in Piemonte ed in Francia, dove mi sono molto occupato sopra le cose dell'amministrazione, ho ritrovato sempre veri ed approvati dagli uomini intelligenti i principii del detto abate del Nero, che certo fu uomo di grande ingegno e talento². Mi rallegro del nuovo arcie-

¹ La deficienza di strade è lamentata in tutte le relazioni dei viaggiatori stranieri in Sicilia, e se ne discorre di proposito nel Ms. 4 Qq. D. 40 (*Scritti vari di Mons. A. Airolidi*), f. 40, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, e ancora da C. GUERRA, *Memoria sulle strade pubbliche della Sicilia* (Napoli, MDCCLXXXIV), da D. M. GIARRIZZO, *Saggio su le strade carrozzabili del R. di Sicilia* (s. d.), e *Lettera sulla polizia delle pubbliche strade di Sicilia* (Palermo, 1777). Il C. dette vivo impulso alla costruzione di nuove strade, che, secondo i progetti, avrebbero avuto come punto di convergenza Palermo, per collegare questa con le città più importanti delle coste. Ma, alla sua partenza, i lavori, ch'egli era solito visitare personalmente (RASN., S.S., fascio 162), furono sospesi e abbandonati. Cfr. RASP., R.S., Dispacci, vol. 1511, fol. 102.

² Il C. deve alludere al toscano Pompeo Neri, che presiedette la seconda Giunta del censimento, ricostituita a Milano nel 1759 da Maria

vescovo¹, lo conosco, mi piace assai. Egli è pacifico, dolce, discreto e prudente; mi piace soprattutto che non par in grado da far cabale o in Roma o in Corte, per ottenere il cappello rosso; non conviene per niun modo un arcivescovo cardinale in Napoli, perchè non si deve ammettere nel proprio paese, alla testa del tempestoso clero, un uomo il quale non si crede suddito del Re, e neanche più cittadino: si danno per lo contrario l'aria d'indipendenti, e professano pubblicamente di essere con giuramento, in qualità di cardinali, legati ed obbligati all'ubbidienza della Santa Sede e del Papa; oltre a ciò in ogni evento di contesa voltano le spalle e prendono Roma per asilo, la qual cosa non può fare, senza esporsi a morir di fame, l'arcivescovo vestito di pavonazzo. In fine il cerimoniale e l'etichetta stabilita nella nostra Corte, senza esempio, di far prendere l'ora all'arcivescovo cardinale e dargli poi udienza privata e sedia eguale, è cosa scandalosa, indecente, offensiva al Sovrano. In tutte le parti, in tutte le Corti, a Torino, a Versailles, a Madrid, a Vienna il cardinale arcivescovo viene in anticamera con tutti gli altri ed entra a trattenerli, fino ch'esca il Padrone, assieme agli altri grandi della Corona, li *Chefs* della Corte, Consiglieri di Stato, etc., indi nei giorni di solennità fa il primo il suo complimento ai Padroni, ed in seguito resta o parte come gli piace. Per carità, fate abolire codesto assurdo cerimoniale, ora non vi è cardinale; ma eziandio non la trovo conforme a la pratica delle altre Corti l'etichetta stabilita con l'arcivescovo pavonazzo. Che forse il Re di Napoli fosse meno Padrone nei suoi Regni, che il Re di Sardegna, il Re di Francia, il Re di Spagna? Queste cose paiono piccole, ma sono notabili per noi che abbiamo un popolo pregiudicato e superstizioso, e siamo tanti vicini a Roma, ed abbiamo la macchia della China² e del Censo con la Corte Romana. Gli'ignoranti, che veggono trattare quasi da eguale il Capo ecclesiastico, facilmente si persuade che gli ecclesiastici sieno dipendenti dal Papa, e non dal proprio

Teresa, e collaborò con alacrità e dottrina alla formazione del famoso catasto lombardo. Su questo, come sul Neri, esiste tutta un'imponente letteratura.

¹ È mons. Giuseppe Maria Capece-Zurlo, già vescovo di Calvi e poi cardinale.

² Abolita proprio dal C., ministro, nel 1788; cfr. G. LROY, *L'abolizione dell'omaggio della China*, in *Arch. stor. Nap.*, VII (1882), p. 500; SCHIPA, *Un ministro cit.*, pp. 6 e 162; I. RANIERI, *Della rovina d'una Monarchia* (Torino, 1901), p. 32.

loro naturale signore. Domando scusa d'una così larga digressione: torno a Messina, e la prego di osservare, con la solita perspicacia della sua mente, i mezzi proposti a ristorare quella città; tuttavia non deve mai perdere di vista che la radice del male, il quale ha consumato la medesima e la conduce al suo totale deperimento, è la tassa dell'aggravio imposta ai Messinesi, laonde, fino che si persiste a volere sostenere, a dispetto dell'aritmetica e del senso comune, che 30mila abitanti paghino i 2/3 della somma di scudi 250m., è impossibile la di lei salvezza, deve per necessità perire; ed i palliativi, ristorativi ed ogni altro soccorso non farà altra cosa che ritardare la sua rovina, ma nell'istesso tempo potranno in tal maniera involuppare la cura principale, che quando si vorrà fare, ne verrà più difficile il successo¹. Mi dirà forse V. E., se nel 1680 fu tassata Messina a 2/3 di Palermo, come si è sostenuta fino al giorno d'oggi, anzi è stata fino alla peste del '44² in un certo grado di prosperità. Rispondo, Messina allora facea 30mila anime, restò ricca e mercantile, quantunque molto umiliata dopo la sua ribellione, le gabelle civiche poterono tollerare la disproporzione del peso, non ostante andasse sempre mancando di forze, e sempre scemò di abitatori; ma quando sopravvenne la peste e la popolazione venne a diminuire della metà, subito il peso personale diventò impossibile ad una città vota di persone. L'imposizioni a gabella sono perniciose da per tutto, perchè fanno pagare il povero egualmente che il ricco, ma riescono di maggiore o di minor danno, a misura che il numero dei contribuenti è maggiore, ed il paese è più ricco ed è più commerciante. La popolazione di Napoli, e la ricchezza e consumo di Napoli, non fa sentire costà il male delle gabelle; pure queste sono state il motivo di tutti i tumulti passati. La tassa della terra: questa è la regina delle imposizioni, questa è la più giusta, ed è la più

¹ In altri termini, Palermo con circa 200 mila abitanti continuava ad essere considerata la decima parte del Regno e contribuiva per un decimo sui tributi. Messina, invece, con appena 38 mila abitanti, contribuiva per due terzi della decima, e per dippiù la contribuzione era regolata in modo che i due terzi, pagati da Messina, sgravavano a proporzione la decima toccante a Palermo. Sperequazione odiosissima, messa giustamente in rilievo dal SIMONETTI, *Sulla necessità ecc. cit.*, pp. XLIII e LV.

² Precisamente, la terribile epidemia, che mietè 51.259 persone, inferì dal maggio all'agosto '43. Cfr. MAUGERI, *Messina nel 700*, p. 110.

vantaggiosa al Re e meno onerosa allo Stato ¹. In Sicilia vi sarebbero gran cose da fare; il solo servizio personale, a cui per patto dell'investitura sono obbligati i Baroni, e che non possono fare per la diversità della formazione degli eserciti in Europa, dall'epoca dell'instituzione dei feudi — e che perciò è stato cambiato in danaro in Napoli ed in tutti i paesi dove sono feudi, e solo i Siciliani non pagano, e non pagano niente per le loro terre feudali —, sarebbe un aumento considerabile all'entrata Regia ². Però un Viceré non può aver forza per fare colpi grandi: bisogna la mano superiore, e che il concerto si faccia costà *de modo tenendi*. Stabilita la massima, l'esecuzione non sarà difficile.

VI.

5 settembre 1782

Ho scritto l'ordinario passato al Re nostro Signore e gli ho raccomandato di dare due providenze nella Sicilia. La prima, di stabilire regola e norma irrevocabile che chiunque amministra danaro di Sua Maestà, cioè chiunque nomina cassieri, tesorieri etc. sia tenuto *de culpis et defectibus*, come si pratica costà ed in ogni parte del mondo: qui costoro comprano simili impieghi, poi falliscono ed il Re perde somme considerabili ³. Ultimamente è fallito un certo Dolce, cassiere della Dogana, ed il Re resta scoperto di 17m. once; costui si trattiene a Napoli a brigare protezioni, non paga, non si vendono alcuni beni che possiede, e forse ha molta speranza di rientrare nella carica sotto pretesto di abilitarlo a pagare il suo debito con gli stessi denari del Re. Oh! Quanto è mal servito il Re su l'assunto de suoi interessi.

L'altra providenza riguarda una certa ostruzione nel Popolo di Palermo di 74 Mastranze, che fanno corpo d'unione; estese ad un numero così eccedente per malizia, acciò sia la maggior parte del Popolo unito ad ogni cenno dei rispettivi Consoli, i quali fanno

¹ Non diversamente la definivano il GENOVESI, *Lezioni cit.*, I, XXII, e il BROGGIA, *Memorie ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni* (Napoli, 1754), Memoria XXI.

² Il C. segnala qui, per la prima volta, simili assurdità: a) nel sec. XVIII i baroni di Sicilia si credevano obbligati verso lo Stato soltanto al servizio militare, in caso di bisogno; b) con quest'obbligo giustificavano la loro esenzione dal pagamento dei tributi.

³ Sul riguardo vennero prese severe disposizioni in data 31 gennaio 1783; cfr. RASN., S.S., fascio 157.

molta figura in questa Capitale, ed i Consoli dipendono dal Senato; sicchè, fra Senato ed i Consoli, possono eccitare un tumulto fra due ore di tempo. Vorrei che il Re ordinasse al Viceré ed alla Giunta dei Presidenti e Consultore di regolare in modo conveniente queste Mastranze: lo farò con facilità, me ne carico, e sarà tolto questo fermento di sedizione in Palermo ¹. Fra le dette 74 Mastranze ve ne sono molte, le quali non sono Arti, perchè non sono suscettibili di cambiar forma nè meglio nè peggio, come i facchini, li bordonari, carbonari, cocchieri, conciacalzetze, solachianelli, arte a parte dei scarpari, etc.: queste non sono Arti, bisogna scioglierle; tutte le Arti o Mestieri, relativi alla Grascia si lasciano all'ispezione del Pretore, nella guisa che adesso sono tutte, perchè egli è il Prefetto dell'Annona, ed indi le Arti, sartori, tintori, orfici, gioiellieri, falegnami, scultori, scarpari etc.: a queste gli si darebbe un Delegato per cadauna distintamente, mentre un Delegato potrà avere tre o quattro Arti sotto la sua norma e giurisdizione nelle contese fra Cittadini e gli Artisti, e questi Delegati si prenderanno dalla Magistratura, come si pratica in Napoli. In questo modo si verrebbe a levare un'ostruzione pericolosa in Palermo, per cui i Nobili sono più orgogliosi e petulanti, ed il Popolo più disubbidiente, sedizioso ed indisciplinato. Di fatti i Signori, che vogliono figurare in questo caos, *ubi nullus ordo*, fanno tutti per massima gran finezze ed usano molti riguardi ai Consoli; e Pietraperzia ², che fa il Capo-popolo, il tumultante, mangia e con-

¹ Secondo i calcoli fatti, esse irreggimentavano oltre 80 mila persone, autorizzate a portar le armi, a custodir la capitale a mantenervi l'ordine. Attaccate ai loro *Statuti*, monopolizzavano il lavoro ed i capi di esse, "altrettanti feudatari", ostentavano un certo sussiego di fronte al viceré. Il C. le affrontò in pieno, pigliando pretesto dal conflitto avvenuto fra alcune maestranze durante la cosiddetta processione dei cerei, il 15 agosto '82. Cominciò col vietar loro di portar le armi, poi sottopose a revisione i loro *Statuti* e contemporaneamente sopprime le corporazioni dei "saponari", dei "macinatori", dei "nazionali e bordonari", dei "cocchieri", e concesse libertà di lavoro ai "conciapelli", RASP., R.S., Dispacci, vol. 1510, f. 318; vol. 1511, f. 107; vol. 1517, ff. 89-90, 120-22, 200, 204-06; vol. 1518, f. 52-53. La soppressione continuò anche dopo la partenza del C. dalla Sicilia; ma bisognò aspettare il decreto del 18 marzo 1822 perchè le maestranze scomparissero dalla vita pubblica. Un elenco delle maestranze palermitane nel sec. XVIII, è in MAGGIORE-PERNI, pp. 619 sgg.

² È il principe di Pietraperzia, contro cui il viceré aveva finallora

vive con loro. Stigliano gli temeva a segno tale, ricordevole di quanto avevano figurato i Consoli nel tumulto dell'anno 1773¹, che gli faceva sedere, gli dava luogo nelle sue Comedie domestiche e gli faceva dare del rinfresco. Io non gli temo e non gli stimo e non li ho mai voluto ricevere a casa mia in Corpo, né ad uno ad uno, per i loro affari particolari. Se il Re mi comanda di sciogliere e regolare queste Mastranze e se mi sostiene, lo farò facilmente e lo renderò davvero Padrone di Palermo. Raccomando a V. E. di animare il Re se le parla su l'assunto: i Siciliani gli faranno vedere sedizioni, tumulto, rumore nel Popolo; io rispondo; non sono così sciocco di incaricarmi di simile affare, se non scorgessi la facilità del successo.

Ho ricevuto ordine di proporre i mezzi per la numerazione dell'Anime e valutazione de' beni-fondi di questo Regno²; sto faticando e pensando a servir bene in una tale importante, eccellente, necessaria previdenza a rilevare questo Regno; tuttavia prego V. E. di prevenire Sua Maestà di star fermo contro i latrati dei Baroni e dei Preti interessati all'attuale confusione, e poco si curano alla rovina del Regno e massime delle città Demaniali, quasi distrutte, sicché il Re è quasi ridotto ad esser sovrano di Palermo solo, e dei ricalcitranti Baroni, opposti sempre all'autorità del Governo. Ecco lo stato della Sovranità della Sicilia. Ricordo a V. E. che è facile di proporre ostacoli a qualunque cosa di questo mondo, onde molti ostacoli mi attendo che si esporranno costà all'esecuzione di un tal progetto; però la prudenza di chi regge lo Stato deve vedere e distinguere gli ostacoli facili a superarsi dai positivi inconvenienti che possono derivare dai nuovi stabilimenti; oltre che questi grossi Signori e gli stessi Paglietti per connivenza e per stolizia fanno delle mosche elefanti.

Vengo ora ad un'altra cosa non meno importante. La nostra Regina, *Flos Reginarum*, mi ha comunicata l'idea di fare una scorsa in Sicilia. Io le scrivo in quest'ordinario ad animarla al

ricevuto diversi ricorsi: RASP., R.S., Dispacci, vol. 1500, f. 296; vol. 1504, f. 22; vol. 1509, ff. 41 e 124.

¹ Ciò è confermato da recenti studi: U. BENIGNI, *La rivoluz. di Palermo del 1773 ecc.*, in *Miscellanea di storia ecclesiastica* (Roma, 1904), pp. 196 sgg.; N. CAMMI, *La cacciata del vicerè Fogliani*, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., XXXIV (1909) p. 324 sgg., e XXXV (1910) p. 80 sgg.

² L'ultima numerazione, ordinata nel 1747, fu pubblicata nel 1770 e non è scevra di frodi, di occultazioni e di errori.

viaggio: è cosa ottima di far vedere i Padroni alla Sicilia¹, perchè qui credono che tutto dipenda, la loro buona o cattiva sorte, dai Baroni del Regno; l'opinione vantaggiosa che hanno qui è sorprendente dei medesimi: si danno l'aria di Sovrani delle loro Terre. Non ostante, se le loro Maestà vengono sole, con i soliti corteggiani solamente, la loro venuta, invece di far bene, potrà produrre più male, perchè restaranno circondati da Siciliani, ed io solo ed il Consultore non possiamo far argine alle cabale, raggiri e seduzioni di questi Signori. Io non ho credito presso al Re, ho poca forza e poco talento, sebbene sono pieno di zelo, senza soccorso e sostegno resterò sicuramente perditore e vinto. Deve V. E. venire con le Maestà Loro; ho scritto alla Maestà della Regina supplicandola di non venire sola con il Re a porsi in mezzo ai Siciliani, che ne verrà grave danno al Real servizio.

VII.

24 ottobre 1782

..... Con ragione dunque si pensa seriamente al riparo delle Finanze, perchè con danari si può far tutto e senza danaro non si può far niente; tuttavia sono rimasto sorpreso, siccome rilevo dal riverito suo foglio, che si bilancia a confidarne la cura *ad una o più persone. Absit!* Il Medico deve essere uno, e massime nelle gravi infermità, in cui si richiede a trovare l'origine del male, non può essere che uno solo, altrimenti, in conformità della varietà dei sistemi e dei principj adottati da ciascheduno di loro, si farebbe diversa idea della malattia e si penserebbe in conseguenza a curare il corpo infermo in diverso modo, senza speranza di salute. Mi ricordo a Parigi d'aver inteso disputare molto

¹ Il Gorani (*Memoires etc. cit.*, I, 456) ed il tedesco Hager (*Gemalde von Palermo*, Berlino, 1799, pp. 210-11) riferiscono le accuse, in verità inescusabili, che i Siciliani facevano a Ferdinando di Borbone per non aver mai visitato la loro isola. In pari tempo si veniva accreditando un'altra accusa, senza serio fondamento, riferita da un anonimo viaggiatore straniero nel 1778. «La Sicilia è abbandonata ai vicerè; i Siciliani sono ritenuti a Napoli come stranieri, alla Corte come nemici. Si crede che vessarli sia governarli, e che per averli sudditi fedeli se ne debba fare schiavi sommessi. La Sicilia è dal Ministero riguardata come un'escrecenza incomoda; la Corte non vede se non Napoli...» V. *Lettres sur l'Italie en 1785*, nouv. éd., Lausanne, 1790, t. II, lettre CVII.